

LAURA SANTINI BRAUN

Ritratto dell'artista da zio

Il lettore perdonerà se inizio in sordina, come rispondendo a una domanda posta in confidenza tra i muri di una stanza di famiglia: e la domanda è molto intrigante, e mi chiede di abbozzare, in queste righe che spero di non rendere troppo brevi, il ritratto di un artista che per me è, prima di ogni altra cosa, uno zio molto speciale — in una famiglia piena di zii e zie tutti, a dire il vero, degni di qualche pennellata a colori vivaci.

Al telefono, con il suo inconfondibile, immutato timbro potente e carezzevole, Tullio mi blandisce: non vorrei scrivere qualche riga su di lui – lo, che di arte capisco tanto poco?... ma sei sicuro? Ma di che dovrei..... –

«Parla di me, come tu mi vedi».

E dunque, il lettore è avvertito: non un ritratto coerente, che “squadri da ogni lato”, l'uomo e l'artista Tullio Ravenda, “sì qualche storta sillaba” impressionistica, sarà materia delle seguenti paginette.

Apocalissi in serra

Se chiudo gli occhi, rivedo per primo un luogo ben preciso: lo studio-serra di via Civitali nella Milano degli anni '80 e '90, una giungla verde e nerastra di piante e quadri, quasi in simbiosi, dove la luce, ben necessaria a un pittore, faticava a filtrare, proiettandosi a scaglie sui quadri spesso immensi abbarbicati ai cavalletti.

Tullio, con l'inevitabile maglietta polo rigorosamente nera (a mezze maniche, si capisce, in qualunque stagione) ben tesa a disegnare busto e spalle snelli e muscolosi – Tullio, dunque, come una chioccia ansiosa mi segue per la casa, mentre chiede se il viaggio in treno è andato bene e se non mi sono persa per la grande metropoli (io, allora ventenne!). In cucina attende un buonissimo castagnaccio, vera opera d'arte del pittore veronese, ma prima c'è da mettere alla prova la nipotina davanti a una nuova, stupefacente tela.

Affettuosissimo, premuroso, legatissimo alla famiglia – ecco l'uomo che è capace di dipingere la putrefazione di un cadavere con la stessa allegra ferocia con cui indugia sul ventre osceno di un vescovo lussurioso. Davanti al nuovo affresco, lo zio accompagna con la sua risata baritonale e luciferina i commenti talora scandalizzati della nipote, si accalora spiegando i dettagli che si sovrappongono nella composizione – “spiegando” sì, letteralmente, cioè “sciogliendo le pieghe” di quello che è quasi sempre (guardiamo al düreriano Inquinamento con diserbanti, al dissacrante Viaggio del papa, all'abbacinante Apocalisse atomica) un vero e proprio racconto a tesi.

Non è infatti un azzardo affermare che Tullio Ravenda sarebbe stato a suo pieno agio come affrescatore di chiese tra il Medioevo e il Rinascimento: le sue grandi tele, le sue apocalissi, le sue guerre batteriologiche, sono veri e propri “evangelii capovolti” per immagini, vivide storie-monito, prediche savonaroliane (come già aveva ben scritto il critico Mario Monteverdi¹), per un pubblico da inquietare e fustigare, o per lo meno da infastidire. Nella ridda di figure che si sovrappongono, o meglio che sfumano, trasfigurando, le une nelle altre – come l'uomo che avanza in una nube di diserbanti, con il corpo pullulante di figure animalesche, o i giovani drogati su cui incombe il volto della Morte –, Tullio accenna ostinatamente più in là, punta il dito su un orizzonte ancora non pienamente visibile, vera Cassandra artistica. Forse soltanto oggi, rimirandole tutte assieme in questo catalogo, ci si può rendere conto della portata profetica delle sue visioni.

Ma è tempo di spostarsi in cucina. Tullio spazza via con una risata - e qualche commento compiaciuto sulla nipotina che si è fatta grande – le note buie che talora affollano il suo sguardo: il castagnaccio è davvero fenomenale....

¹ M. Monteverdi, critica presente in «LOMBARDIA ARTE», N. 2: «(Ravenda) è una voce sonora ed emblematica che da un suo pulpito interiore investe con la violenza di un Savonarola la moltitudine di quegli “infedeli” che sono tutti coloro i quali appaiono più disposti a chiudere gli occhi di fronte alla realtà di domani per compiacersi dell'ingannevole ed equivoco benessere di oggi».

Le donne, i cavalli(er)...

I quadri di Tullio? Superficialmente, come per automatismo, si potrebbe rispondere: donne e cavalli, cavalli e ancora donne... E a fronteggiare questa produzione apparentemente “amabile”, di sicuro successo, le grandi tele “forti”, le tele “che nessuno si metterebbe in casa”: le apocalissi, le guerre battericide, le droghe, l'inquinamento.

“Cavalli, cavalli... i cavalli si vendono sempre”: quante volte ho sentito pronunciare questa frase da Tullio con estremo disappunto e, talora, amaro scherno all'indirizzo degli ignari acquirenti. Per paradossale che sembri, il successo di questi nobili animali si è ritorto contro lo stesso artista: difatti Tullio, nemico della visibilità e di quella compiacenza ai gusti del pubblico che spesso nasconde interessi venali, ha finito per prendere in uggia tale motivo pittorico, e per dedicargli sempre meno attenzione. Ben triste: si vede che il pubblico pagante non ha mai osservato con attenzione i cavalli del pittore Ravenda.

Sorvoliamo pure sul maestoso studio di anatomia che offrono: osserviamo i loro corpi frementi, i muscoli in tensione, la pelle tirata a mostrare le ossa sottostanti; osserviamoli a coppie, a triadi, prorompere al centro del quadro a figura intera, le criniere sempre mosse da un vento impetuoso. A terra, nel paesaggio scabro, spuntano quasi sempre legni secchi e contorti, che si confondono, anche cromaticamente, con le nocche delle possenti zampe. C'è qualcosa di inquietante in loro, qualcosa di innaturale, a cominciare dai colori, che non sono mai quelli realistici: rossastri, lividi, o color seppia, i cavalli di Tullio, anche nei quadri più “decorativi”, sono immagini metafisiche, perturbanti. Non a caso compaiono regolarmente nelle Apocalissi: con i loro occhi umani, sbarrati di bianco terrore, i denti quasi sempre in vista, digrignati, le froge dilatate, i corpi scheletrici, essi sono allora angeli di morte e distruzione.

Nell'ossessiva ripresa del cavallo io vedo la parte inquieta di Tullio, l'istinto di vita e di morte insieme, le paure che la ragione non può comprendere: come l'anima-auriga di Platone, che guida un cavallo bianco e uno nero – a simbolizzare le passioni ideali e gli istinti più bassi –, il pittore si illude di fermare e controllare i suoi puledri impazziti sulla ruvida superficie di una tela.

Ma per fortuna, a bilanciare questa simbolica cavalcata verso l'abisso, in Tullio c'è un'altra figura dominante, vera àncora della sua produzione e della sua vita: la donna.

La donna di Tullio non è una creatura idealizzata, non ninfa di boschi o regina di cuori: è una femmina di carne e polvere, una signora sensuale ma dura, disperata ma non piegata dalla furia della storia. Il suo corpo è sempre maestoso di turgida bellezza, il suo volto per converso è quasi mistico, severo: il naso spesso aquilino, gli zigomi marcati, lo sguardo tenace anche quando pensoso. Talora essa compare come sdoppiata: a un ritratto femminile frontale, al centro della tela, si accompagna un profilo di donna appena accennato: forse un alter-ego, un controcanto di emozioni? Se la donna centrale accenna un sorriso, negli occhi una scintilla di serenità, il profilo a fianco ha lo sguardo abbassato, velato di tristezza. I quadri di Tullio, ancora una volta, non cristallizzano un'immagine, ma raccontano il fluido divenire di un'anima.

Questa donna è sorella, è moglie, è madre: è la parte più solida e sicura della vasta famiglia Ravenda, non ci sono dubbi (e non me ne vogliono i parenti maschi). A cominciare dalla madre Anna, che io ricordo già coi capelli bianchi racchiusi a crocchia, ma solida e alta, roccia indomabile e amatissima da tutti i figli, alle sorelle Pina, Teresa, Antonia, Marialuisa, infaticabili tessitrici di affetti, amministratori delegati degli affanni e premurose consolatrici dei dolori di questa grande famiglia.

Questa donna è la compagna di vita e d'arte, Liliana-Malag, di cui non posso non ritrovare i tratti familiari nelle chiome brune e lussureggianti, negli sguardi fieri, nelle labbra piene delle protagoniste di tante litografie, di tanti olii. Con Liliana, Tullio da sempre appassionatamente litiga e si accapiglia, ma come le donne dei suoi quadri, anche questa non ha mai ceduto e ha continuato a tenergli testa, fissandolo con il suo sguardo di Medusa e non prendendo troppo sul serio il suo umor nero. E Tullio, di questa donna e delle altre donne della sua vita, non ha mai potuto fare a meno: come le signore dei suoi quadri, esse rappresentano il punto quieto al centro dell'uragano, il faro illuminato nella notte tempestosa, la terra ferma, la radice di quercia che la furia degli eventi non eradica....

La bufera infernal, che mai non resta...

Se chiudo ancora gli occhi, rivedo Tullio nella stanza di Roberto, a Bologna, intento a una conversazione animatissima con quest'ultimo e gli altri fratelli – manca solo il maggiore, il “professor” Paolo. Nati a pochi anni di distanza, Roberto, Tullio, Giorgio (o Claudio, a seconda di come lo chiamavano), divenuti uomini sotto le bombe – forgiati dalla loro fratellanza più che dalla figura paterna – gareggiano a chi parla più forte, fumano con gusto, discutono di fotografia, passione comune a tutti, mentre il “piccolo” Danilo e l’“infante” Antonio, fratelli minori anche a quarant'anni!, godono di essere qua e là coinvolti.

Era un circolo di amorosi sensi che non aveva bisogno di parole, una tenace catena di fedeltà reciproca e profondo affiatamento – solo la morte di alcuni, ahimé, ha potuto infrangerla. Tullio, in questo universo di affetti, è tutto presente, con entusiasmo, con passione: nemmeno il lungo esilio milanese ha mai potuto distrarlo dai legami di sangue. Meglio non si potrebbe descrivere tale passione familiare che con un altro fermo-immagine: un bellissimo pomeriggio sull'Appennino, in un casolare di famiglia – genitori e figli, zii e nipoti si ritrovano e Tullio propone una foto di gruppo. Era il 1987 o 1988: la foto venne fatta con l'autoscatto, tutti dovevamo essere ritratti. I tempi dell'analogico erano strettissimi e quindi Tullio, dopo averci sistemati – i grandi dietro, davanti le donne, le ragazze, in prima fila accosciati i nipoti maschi, qualche bimbetto in piedi – ha scattato, poi fulmineo è corso verso il gruppo e si è gettato a terra bocconi, imitando la volata di un portiere, finendo immortalato sulla foto praticamente sdraiato, unico adulto davanti ai ragazzi accosciati e ai bambini.

In questo movimento fissato sulla pellicola io percepisco il dinamismo innato dell'uomo e dell'artista Tullio, la vitalità corporea che esplose dalla sua persona e anche dai suoi quadri. Se osserviamo tutta la sua produzione, dai tanti ritratti di donne ai quadri più complessi e drammatici, non possiamo non notare che intorno alle sue figure paiono come “danzare” veli strappati, oppure la figura stessa – umana, animale o vegetale – pare si sfilacci, come trascinata da un vento; i capelli delle donne, i crini dei cavalli sembrano slabbrarsi, disperdere la propria unità. Sono figure possenti nella loro fisicità michelangiolesca, e al tempo stesso effimere, pronte a svanire nel nulla come fantasmi, come trascinate da una furia sovranaturale.

Nelle grandi tele drammatiche è, forse, fin troppo facile leggere in questo dinamismo l'incarnazione pittorica della ridda infernale dantesca: occupato da cieli plumbei e temporaleschi, da un paesaggio glabro, di angosciante sterilità, dove solo alcuni ritorti stecchi, poche disperse nodosità misteriose si alzano dal terreno a intrecciarsi alle sofferenti membra umane (vengono subito in mente il canto di Pier delle Vigne e la bolgia dei ladri, con le orribili trasformazioni zoomorfe), l'universo ravendiano sembra senza requie, senza pace, trascinato dal vento della guerra, della distruzione, dell'avidità, della lussuria. Anche quando Tullio si concede di dipingere una Natura morta, non viene meno questa tensione drammatica: le umili cipolle, le solari pannocchie di mais hanno foglie accartocciate che si allungano e contorcono, su uno sfondo marino con minacciose montagne in lontananza; uno spicchio di cielo sta per essere inghiottito dalle nubi che avanzano....

Nelle litografie e negli olii più “miti” si ritrova questo stesso dinamismo, ora più ora meno accentuato: la figura sottesa a questa che io ritengo vera e propria cifra artistica di Tullio è il vortice esistenziale, al cui centro, magicamente colti per un istante, reali ma già pronti a trascorrere, si stagliano i personaggi – donne, uomini, animali. In questo dinamismo esasperato l'immagine sembra imprigionata sulla tela per una qualche forza prodigiosa, e tale forza è quella del segno, solo secondariamente del colore. Anche senza il colore, i quadri di Tullio continuerebbero a respirare e a parlare. Come scrive Maria Salvi: «l'immagine, non appiattita, si anima e grida, quasi, la sua prorompente vitalità²» .

“Cioccolatini non più – Malag nervetti”

È tempo di concludere, pur se tante immagini si affollano ancora alla mente, molte troppo private per poter essere raccontate, molte semplicemente troppo banali. Mi accorgo solo ora di aver fatto un brutto servizio a Tullio, descrivendolo come un pittore malmostoso e tormentato dai suoi incubi: ma vita e arte non sempre coincidono, e il caro zio Tullio è anche quell'inguaribile faccia-da-schiaffi che,

² Maria Salvi, Tullio Ravenda: Segno e colore per raccontare con arte, in «Italia artistica», N. 28, Magalini editrice, 1976.

durante una vacanza in montagna, dissemina un paesino veneto di volantini indecifrabili, scatenando lo sconcerto dei paesani e sperando nel perdono di una moglie furiosa che per lui ha fatto una figuraccia con alcuni ospiti (a cui aveva servito una scatola vuota di cioccolatini...). È il mago baffuto che dipinge un meraviglioso drago sputafuoco sul gesso di una bambina molto triste – è lo zio burlone che fa credere a un nipotino di svitargli il sedere dall'ombelico, tra i pianti del piccolo e la costernazione delle zie moraliste...

È l'Alfista fedele, il viaggiatore di treni in piedi (perché odia la calca), il controllore scientifico e imparziale della "crescita del sedere" delle nipoti femmine (d'altronde, le donne gli piacciono carnose...). È lo studente di Belle Arti nella Bologna degli anni '50, che decora in maniera troppo "anatomica" i papiri della Goliardia; è l'art designer dell'Alemagna nella Milano degli anni '60, che si intossica per la troppa pasta di cioccolato ingurgitata; è lo zio "scandaloso" che gira un Superotto con il fratello Giorgio, interpretando un cannibale – spalmato di pece e con indosso solo un gonnellino....

Questo Tullio esuberante, caloroso, sanguigno, tenero, lunatico, ostinatamente fedele a se stesso, è l'uomo e l'artista di cui il lettore si accinge a visitare, seppure virtualmente, l'opera. La stanza di famiglia si richiude: a Tullio Ravenda – alle sue sinfonie pittoriche, alla ricca sequela di un grandioso politico in divenire, a cui auguriamo ancora tanti nuovi tasselli – vada ora la scena.